

OLTRE IL RIGORE/1

# L'austerità non è uguale per tutti

La politica economica europea va cambiata ma l'Italia sia responsabile

di Vincenzo Visco

**N**e le ultime settimane le politiche di austerità adottate da alcuni anni in seguito alla crisi finanziaria del 2007-08 sono state fortemente criticate non solo per il loro evidente fallimento, ma anche prendendo spunto da un dibattito accademico relativo ad alcuni errori materiali contenuti in un articolo scientifico del 2010 ad opera di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff che sosteneva che una volta superata la soglia del 90% nel rapporto debito/Pil di un Paese, si sarebbero verificate conseguenze negative sulla crescita.

In verità non sembra che Reinhart e Rogoff possano essere classificati tra i falchi del rigore, al contrario; né la correzione degli errori cambia la sostanza dei loro risultati: una correlazione negativa tra il debito e la crescita permane, ancorché attenuata. Tuttavia le questioni da chiarire e su cui interrogarsi sono altre.

È evidente che un Paese con alto debito pubblico, è costretto a impegnare quote rilevanti del suo prodotto annuale per il pagamento degli interessi passivi, il che comporta anche tassi di interesse più elevati, un eccesso di tassazione o una riduzione della spesa pubblica produttiva, e quindi con ogni probabilità una riduzione del tasso di crescita effettivo e potenziale e uno stress fiscale molto forte: molti ricorderanno il non breve periodo in cui gli interessi passivi per il servizio del debito pubblico italiano rappresentavano il 10-13 per cento del Pil del Paese, mentre ancora oggi la spesa per interessi italiani è più elevata di quella dei principali Paesi europei, e i mercati ci penalizzano elevando lo spread BTP/BUND e il costo del finanziamento delle nostre imprese.

Tuttavia: a) la relazione tra debito e crescita non è unidirezionale: la crescita può essere ostacolata dai debiti, ma i debiti possono essere elevati proprio perché la crescita è bassa. Ciò è quanto si è verificato per esempio nel Giappone del "decennio perduto", e sta con ogni evidenza capitando ora in Europa;

b) non tutti i debiti sono eguali. Una situazione di alto debito molto diffusa nella storia dell'economia è quella che si manifesta dopo la conclusione di eventi bellici; tuttavia la fine delle ostilità e gli effetti della successiva ricostruzione possono porre

termine alla crescita del debito nonché le premesse per la sua riduzione. Anche se non poche volte (come sottolineano proprio Reinhart e Rogoff) la "liquidazione" dei debiti accumulati in tempo di guerra è avvenuta grazie all'inflazione, al ripudio, alla ri-structurazione, al consolidamento, alla repressione finanziaria, finita la guerra viene meno anche la fonte principale di accumulo del debito.

Diverso è il caso in cui i debiti vengono contratti per effettuare imponenti investimenti infrastrutturali per la modernizzazione di un Paese. È il caso della costruzione delle ferrovie in Italia da parte della sinistra storica dopo l'unificazione. Terminato il programma, il debito cessa di crescere e comincia a essere ripagato dai proventi derivanti dall'intervento produttivo.

Vi sono poi i debiti pubblici che derivano da crisi delle bilance di pagamenti, e conseguente insolvenza di alcuni Paesi, prevalentemente in via di sviluppo, da cui normalmente si esce con la ristrutturazione, la svalutazione della moneta e la ripresa (in non moltissimi anni) dello sviluppo.

Per quanto riguarda l'accumulo di debiti più recente da parte dei Paesi sviluppati, è evidente che per molti (Usa, UK, Irlanda, Islanda, Spagna, e più recentemente Cipro e Slovenia) esso è stato il risultato del salvataggio delle banche, che ha trasferito l'eccesso di debiti di queste (e anche delle famiglie) dai bilanci privati a quello pubblico. In questi casi è evidente che la soluzione della crisi debitoria risiede nel consolidamento del settore finanziario e nella ripresa della crescita, ma non certo nell'applicazione di dosi massicce di austerità. L'eccesso di debito andrà smaltito nel lungo periodo.

Diverso è il caso dell'Italia. Nel nostro Paese il debito è stato accumulato negli anni '80 nel '900, in tempi di pace, in assenza di crisi finanziarie, o di investimenti pubblici rilevanti. Al contrario risorse che potevano essere destinate agli investimenti sono state redistribuite come rendite varie, pensioni facili, ecc.. Da qui deriva la crisi della finanza pubblica e il progressivo venir meno delle capacità di crescita del nostro Paese. Era quindi ragionevole che l'Italia proseguisse nel processo di consolidamento del bilancio, iniziato con i governi Amato, Ciampi, Dini, Prodi e colpevolmente interrotto nel 2001. Da questo

punto di vista si possono contestare tempi ed entità delle manovre che ci sono state più recentemente imposte (troppo in poco tempo), composizione (troppe tasse), effetti redistributivi e sociali, ma non ci si può nascondere dietro la sacrosanta critica alle politiche di austerità generalizzata per non affrontare i nostri problemi storici allentando unilateralmente le politiche di bilancio secondo indicazioni, pressioni e pulsioni non assenti anche nel nuovo governo.

Al tempo stesso va riconosciuto che le politiche economiche seguite in Europa questi anni hanno prodotto esiti disastrosi in quanto non hanno saputo distinguere tra situazioni diverse imponendo la medesima terapia a malattie molto differenti secondo un approccio semplificatorio (ed espressione di drammatica ignoranza economica) del tipo «one size fits all», che si nutre di paure, e anche di pregiudizi e desideri di rivalsa nei confronti dei cittadini europei del Sud.

In particolare, dopo la creazione della moneta unica, il processo di integrazione si è arrestato a favore di un allargamento discutibile che ha creato preoccupazione e risentimento presso i cittadini della zona euro. Molti Paesi sono tornati a filosofie e pratiche nazionaliste. La Germania, il Paese più favorito dall'introduzione dell'euro, di gran lunga sottovalutato rispetto al marco, invece di fungere da locomotiva della zona euro ha attuato politiche di deflazione interna per facilitare ulteriormente le esportazioni, e ha rafforzato la sua presenza nei Paesi ex comunisti al fine di integrare nel suo sistema subordinato a basso costo. In tal modo essa ha realizzato enormi surplus commerciali a scapito della crescita degli altri Paesi della zona euro.

Ne deriva che è la politica economica europea nel suo complesso che va cambiata; e non si tratta (solo) di ottenere deroghe nazionali ai programmi di austerità che non servirebbero a risolvere il problema. I Paesi in surplus dovrebbero espandere (riducendo le tasse e aumentando i salari), l'unione bancaria andrebbe accelerata e rafforzata, ed è anche matura una gestione collettiva degli eccessi di debito che la crisi ha determinato. L'Italia dovrebbe proseguire con le riforme e con una politica di bilancio responsabile. In caso contrario la crisi del progetto europeo sarà inevitabile.

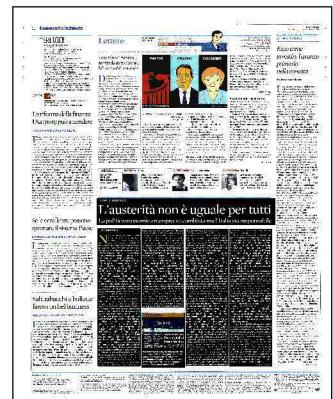
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DIBATTITO



**Per trattare con la Ue, facciamo le riforme**

■ Sul Sole di domenica 9 giugno Giuliano Amato ha spiegato che per rilanciare l'economia serve più Europa, ma i Paesi in ritardo di crescita devono guadagnare in credibilità con interventi interni.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.